

Il Preambolo della neonata Costituzione Europea è un passaggio di quelli che rimangono nella storia, una dichiarazione di intenti che unisce i valori per cui molti, nel passato e nel presente, hanno lottato e stanno lottando, un passaggio letterario molto alto, che non mancherà di incantare il lettore (come d'altronde succederà con la Parte I).

Ma, al di là del semplice e (forse) ingenuo entusiasmo, cosa possiamo tirar fuori di concreto da queste pompose dichiarazioni? Forse tutto ciò che è stato scritto significa “un mondo migliore per tutti”? Forse siamo di fronte ad un passaggio chiave per l'umanità? Forse. Ma è anche possibile che alcune idee inserite nel Preambolo siano contraddittorie, ed è possibile che esse non siano affatto così facilmente conciliabili come ci vengono presentate.

Partiamo da un fatto molto semplice: si afferma che l'Europa si ispira ai valori, tra gli altri, dell'uguaglianza e della libertà. Il fatto di averle messe insieme è sicuramente di merito (nessuno contesterebbe, infatti, il bellissimo quanto classico accostamento cromatico), ma in realtà solleva una serie di problemi importanti. Storicamente, non è mai stato facile conciliare libertà ed uguaglianza ed anzi, in molti casi, è stato necessario limitare l'una a favore dell'altra. Perché? Eppure è così facile, quando parliamo, citarle assieme!

Il problema non sta tanto nelle parole, quanto nella loro applicazione concreta. La libertà – cito dalla “Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino” (firmata a Parigi il 26 agosto del 1789) - “consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri: così, l'esercizio dei diritti naturali di ciascun uomo ha come limiti solo quelli che assicurano agli altri membri della società il godimento di quegli stessi diritti”. Però è anche vero che ciò non basta nei casi in cui una persona non ha i mezzi per godere di questi diritti, benché nessuno gli impedisca di farlo. Ed è per questo che sono state create le *provisions* (come le chiama Dahrendorf), per dare cioè un aiuto concreto a chi vorrebbe partire alla pari degli altri ma non ne possiede i mezzi. E qui entra in gioco l'uguaglianza. Infatti, nel passato, l'aver riconosciuto l'infondatezza dell'idea platonica secondo la quale alcuni sono nati d'oro e altri di ferro, ha portato al raggiungimento della consapevolezza che tutti gli individui devono avere le stesse capacità di realizzarsi (e non essere uguali), da cui è nata poi l'ipotesi secondo cui deve essere la società a farsi carico di questo compito, creando così i presupposti per la nascita della società moderna. Il punto è: fino a quando è possibile agire in favore di qualcuno, cioè, fino a dove possiamo spingerci nell'aiutare chi non ha i mezzi, senza ledere il diritto di chi li ha? In linea teorica, il compito è molto facile, in linea

pratica invece esso ha subito diverse deviazioni in corso d'opera, che hanno fatto sì che fossero svalutate sia l'eguaglianza, sia la libertà.

Innanzitutto, il raggiungimento dell'uguaglianza ha bisogno di due importanti realizzazioni: l'espansione dei diritti sociali e la regolazione del potere. La prima è stata ampiamente teorizzata, con grande coerenza, da T. Marshall nel suo *Citizenship and social class* (1950), mentre la seconda è stata anch'essa oggetto di molti studi, tra cui grande rilevanza assumono quelli di Max Weber. In breve, si tratta sia di dare i mezzi necessari ad ognuno per poter realizzare le proprie aspirazioni, sia di evitare che coloro che rivestono ruoli importanti (anche economicamente parlando) nella società possano arbitrariamente limitare le *chances di vita*¹ altrui. Ma oggi troviamo molto spesso la tendenza a sentire come ingiuste anche quelle differenze di arrivo che si creano a partire da partenze con eguali mezzi, si tende cioè ad assimilare il concetto di uguaglianza a quello di equità sociale (soprattutto in campo economico e scolastico), snaturando dunque l'intento iniziale. Infatti, per dare maggiori possibilità di essere libero a chi non ne ha, si finisce per inflazionare lo strumento di concessione, danneggiando, da una parte, la libertà di altre persone e, dall'altra, rendendo di fatto inutile il riconoscimento dei diritti sulla carta. Le persone devono poter essere diverse per diritto, non uguali per diritto (e, tantomeno, diverse per grazia altrui). È in questo senso che intendo la degenerazione del concetto dell'uguaglianza che danneggia la libertà. A cosa serve rendere tutto bello? Al momento che tutto sarà bello, non ci sarà neanche più bisogno di questo termine per descrivere le cose. La differenziazione avrà avuto termine, sarà stata sconfitta, e con essa il progresso. Infatti, differenziazione è progresso, ed è esattamente quello che si dovrebbe intendere per "progresso sociale": gli uomini (come diceva Durkheim) nascono con capacità diverse, ed ognuno deve poter contribuire con le proprie capacità allo sviluppo umano. Distruggere questo "fiorire" di potenzialità attraverso l'inflazionamento della concessione dell'aiuto concreto, può danneggiare il progresso, e con esso l'uguaglianza e la libertà. In pratica, dobbiamo stare molto attenti a dosare questi elementi perché se vogliamo il progresso non possiamo sottovalutare le applicazioni concrete che questi valori richiedono.

La mia insistenza sul progresso non è certo casuale: appare come convinzione fondamentale nel Preambolo della Costituzione Europea. Molto importante è stato il fatto di aver precisato la dizione di "progresso sociale" e non aver lasciato alla semplice parola "progresso" il compito di rispecchiare le idee dei costituenti: non

¹ Si usa qui ancora un termine preso a prestito dai lavori di Ralf Dahrendorf, che concretizza molto bene la mia idea. Invero, il suo contenuto logico è abbastanza complesso, ma riguarda idee che sono marginali a questo lavoro.

sempre, infatti, il progredire è cosa buona. Esiste anche un progresso cattivo, quello che distrugge la terra sotto i nostri piedi (oltre che il passato) e che è, nella sua spensieratezza, foriero di disastri. Il progresso sociale invece si riferisce prevalentemente all'uomo e al suo principale bisogno: quello di vivere in società, allorché il progresso buono è quello che predilige la crescita della persona, intesa ovviamente non come la crescita di una pianta, ma come il progredire nelle possibilità di vivere un' esistenza dignitosa secondo i canoni vigenti, nel rispetto necessario delle generazioni a venire. Ed infatti questa responsabilità viene prontamente citata in seguito, come componente decisiva di un mondo che deve avere la possibilità di proseguire nella sua marcia per ancora molti anni.

E' poi di ovvio interesse la smentita che molti cittadini europei hanno dato a quanto affermato nell'ultima parte del preambolo: "Riconoscenti ai membri della Convenzione europea di aver elaborato il progetto della presente Costituzione a nome dei cittadini e degli Stati d' Europa...". I referendum tenutesi in Francia e Olanda hanno dimostrato alcuni fatti che andrò brevemente ad illustrare.

Innanzitutto è sempre molto aleatorio affermare che, a livello d'élite (in questo caso Europea) si fanno le cose in nome e per conto di tutti i cittadini: le azioni a questi alti livelli devono essere intraprese perché si pensa che chi ne beneficerà sarà l'intera collettività interessata, ma non va certo bene giustificare il proprio operato in virtù di un mandato collettivo che in realtà non esiste: nessuno dei cittadini europei ha eletto i membri della Convenzione². Quindi, quando si annuncia in pompa magna una certa idea, bisognerebbe essere sicuri di quello che si sta dicendo.

In secondo luogo, è impensabile porre all'attenzione verificatrice del grande pubblico (di cui i veri informati sono certamente una minoranza) un'idea come quella di Unione Europea: la maggioranza del popolo non è in grado di guardare al di là delle esigenze contingenti, indi per cui sottoporre alla gente la ratifica della Costituzione Europea equivaleva a sottoporla ai fuochi incrociati dei partiti nazionali: chi l'avesse detta più grossa, avrebbe spostato la maggior parte dei consensi verso il no o verso il sì. Davvero crediamo che, ad esempio, nei referendum dei primi anni novanta in Italia la gente sapesse davvero per cosa stava votando? Il voto del popolo italiano fu un voto di protesta verso gli eccessi della classe politica, e non certo un voto consapevole riguardo al sistema elettorale. Non scherziamo quindi. Se l'economia va male e il potere di acquisto dei redditi diminuisce, la prima cosa che

² In realtà, per quel che mi riguarda, anche le elezioni europee sono una farsa: l'elettore non ha nessun contatto con il candidato, in pochissimi sanno quali sono i propri rappresentanti al parlamento europeo e l'alienazione del cittadino verso la politica, in questi casi, raggiunge vette decisive. In pratica è l'elevazione alla massima potenza del problema che noi chiamiamo dei "candidati paracadutati" nei collegi dai partiti.

viene messa al voto viene punita in maniera irreversibile. Aggiungiamo che i Francesi hanno un forte nazionalismo e hanno visto di malissimo occhio il recente allargamento a venticinque dell'unione e la possibile entrata della Turchia, e troviamo una situazione che meglio non poteva prestarsi ad una bocciatura di un documento che è stato definito come il più avanzato di tutti quelli mai creati in Europa. A volte anche la voglia (nonchè esagerato diritto) di far partecipare le persone a tutti i costi al processo decisionale, dovrebbe essere frenata. Forse nei primi anni '50 i cittadini europei si sarebbero preoccupati di votare sì all'Unione, quando ancora vigevano le tessere di razionamento?

In terzo luogo si è dimostrata, come ha ampiamente spiegato il vicepresidente della Convenzione Giuliano Amato, l'assoluta inadeguatezza di molto del personale politico europeo (vedi il voler inserire i trattati precedenti, rendendo il testo un pesante mattone): veramente in tanti non hanno ben capito la portata delle questioni a cui stavano lavorando. E questo ha dato fiato a chi non voleva che si ratificasse la costituzione, ovviamente per motivi molto diversi da quelli su cui ha propagandato. Tutti sappiamo che molto di quello che è stato detto sulla nuova Carta non erano che falsità. L'unica cosa vera era quella riguardo alla lunghezza assoluta: è stato un errore inserire anche tutti gli altri trattati. Infatti la parte Costituzionale vera e propria (la lunghezza relativa) si riduce ad un numero di articoli minore di quello di altre Costituzioni dei paesi Europei. Tutto il resto, tra cui la critica ad una costituzione troppo liberista, non è reale. E' reale invece il malcontento di molti cittadini verso vari aspetti dell'Unione, ad esempio il forte deficit democratico di cui essa soffre da sempre, unito all'intangibilità delle istituzioni politiche e alla diffusa percezione di "raddoppiamento amministrativo" che ha caratterizzato la Comunità fin dalla sua formazione.

Per quanto riguarda il deficit democratico e l'intangibilità delle istituzioni, non è certo un segreto il fatto che la gente "snobbi" le elezioni europee in misura maggiore delle elezioni politiche nazionali e si preoccupi dell'esistenza dell'Unione solo quando deve compilare i moduli per avere i contributi agricoli o i fondi per un qualche progetto di ricerca (entrambi mezzi importanti). Il cittadino medio europeo vede questa istituzione sovranazionale come un sistema amministrativo ulteriore a quello del proprio paese, ma questo non basta (quasi mai) a legittimare un sentire forte democratico. E sì che la Commissione ci prova in tutti i modi da anni ad inculcare nei giovani il sentimento di appartenenza europea. Eppure, in contrasto con ciò, da una recente ricerca dell'Università di Firenze emerge che nei giovani è sì presente l'identità europea, ma unita ad altre appartenenze, e raramente essa è dominante. Siamo di fronte ad un fallimento? Può darsi, ma i fattori in gioco sono

molti, e, purtroppo, non rientra in questo lavoro affrontare il durissimo argomento delle persistenze dei sentimenti nazionali.

Importante è invece il “raddoppiamento amministrativo” che caratterizza l’Unione: come sempre, i fattori inflattivi hanno avuto la meglio, e si sono creati apparati burocratici e politici in più a quelli nazionali (invece di ridurli), creando nuove opportunità per politici e burocrati. È normale che sia così, per cui lo accetto, però non posso certo dire che sia la miglior via per ottimizzare il policy making e la gestione delle risorse.

Alla fine di questo lavoro in cui, per forza di cose, ho tralasciato molti elementi che meriterebbero pagine e pagine di trattazione a sé stante, vorrei fare una piccola riflessione. Viviamo in un periodo molto difficile per la politica, in quanto il gap tra essa e i cittadini non è mai stato così forte. Questo è dovuto a tutta una serie di motivi, tra cui, di particolare importanza, la fine delle grandi lotte operaie (e con esse la classica divisione del conflitto sociale in due classi) e l’abbassamento drastico della qualità del personale politico. La democrazia rappresentativa, in teoria, dovrebbe selezionare i migliori da mettere ai posti comando e di governo della società, mentre la tendenza attuale è, a mio avviso, quella di un gioco al ribasso: altri fattori influenzano l’entrata in politica (tra cui non spiccano certo le qualità cosiddette “politiche” e le capacità personali). In virtù del discorso sviluppato in questo lavoro, non mi sembra che a livello politico sia molto utilizzato il principio dell’uguaglianza. Questo gioco al livellamento al basso rovina inoltre anche un’istituzione come quella europea: la mia impressione è che oggi non abbiamo, nei posti di comando, personaggi come quelli che diedero vita a questo progetto. E, checché se ne dica, per fare (e mandare avanti) i grandi progetti, ci vogliono delle menti in gamba, e non certo solo delle persone con tanta buona volontà ma che non riescono ad avere lo slancio geniale di molti loro predecessori. Questo anche perché una volta si arrivava ai posti di comando dopo una bella gavetta, che selezionava i migliori. Dovrebbe essere sufficiente vedere la classe politica dirigente dell’Inghilterra nell’immediato dopoguerra. Oggi basta una laurea (e neanche sempre), l’aggancio giusto e hop! Ecco fatto il politico. E se questo è male a livello nazionale, è malissimo a livello europeo, dove i problemi sono più estesi e il futuro stato confederale (che a questo punto subisce una frenata) deve ancora essere aiutato a nascere. Ebbene sì, rimpiango le vecchie assemblee di élite intellettuali che lavoravano fianco a fianco con gli uomini formati “sul campo”.

